

Giovanni Sias

LO PSICOANALISTA !

(VOLENDO RIMETTERLO FINALMENTE IN QUESTIONE)

a Moustapha Safouan

Le virtù della società sono vizi agli occhi del santo.

R. Musil, *L'uomo senza qualità*

Un maestro della psicanalisi contemporanea, in un'intervista del 1994 su cosa pensasse dell'avvenire della psicanalisi, si espresse in termini che rinviavano la domanda a una più ampia prospettiva chiedendosi: «qual è oggi il posto della psicanalisi nella civiltà?». Credo che qui, in questa domanda, si giochi nei nostri tempi l'esistenza dello psicoanalista. Il maestro osserva che la psicanalisi, come «arma» di fronte al disagio della civiltà, sia per gli analisti stessi pressoché tramontata di fronte «all'ascesa irresistibile della tecnologia nella vita sociale». Introduce il paragone con gli scrittori: «E poi, del resto, che cosa può fare una società di psicanalisi contro questo disagio che già non facciano certi scrittori che sono uomini di verità, come Günter Grass o García Márquez? e che, d'altronde, sanno bene quanto la lotta sia impari. Ma il fatto di saperlo non impedisce loro di scrivere». La lotta è impari, ma per quanto sia perduta, il maestro, accogliendo la lezione trasmessa dagli scrittori, sottolinea che difende la psicanalisi perché il «suo desiderio è là», persiste comunque. E conclude: «Quindi, dire che la psicanalisi oggi non ha grandi cose da fare non è una buona ragione perché gli psicoanalisti non difendano la sua causa. Anche se la considerano persa».¹

¹ Moustapha Safouan, intervista con J.-P. Dupuy, «Analyse freudienne», novembre 1994.

Viene subito da chiedersi, considerando ciò che avviene oggi: a chi sta parlando il maestro? A me viene da rispondere: al deserto!, dove le voci si disperdono ma non si perdono. Il vento secco e infuocato del deserto lascia aleggiare le parole e le trasporta nell'aria, depositandole in chi le raccoglie nella confusione delle voci. Forse la parola non avrà più lo stesso senso, non avrà forse la stessa purezza di quando è stata pronunciata, ma acquista nuovo valore e produce i suoi effetti in chi, ascoltandola, la accoglie in una nuova costruzione che le darà nuovi significati in produzioni inedite di senso.

Comunque non sfugga che il maestro si rivolge agli «scrittori», per indicare dove troviamo gli uomini di verità nella lotta impari della civiltà, e non ai fantasmagorici terapeuti di qualunque origine né alla imperante, miracolosa, totalitaria, moderna farmacologia. Quanto a questi, predominano con le loro lusinghe: l'ascesa irresistibile della tecnologia da sempre è vincente nell'immaginario collettivo, che attende sempre il miracolo del «benessere» in un mondo in cui non si può incontrare altro che il proprio «mal-essere». Allora, la lusinghiera promessa della tecnologia farmacologica e terapeutica è «socialmente» vincente per quanto falsa, proprio perché è capace di appagare le illusioni trascinate dall'ingannevole desiderio di un benessere raggiungibile per semplice acquisizione, una volta che si è pagato con moneta sonante l'«oggetto» che promette la sua fallace garanzia: l'illusione sovrasta la voce folle della verità. Falsa promessa, dato che il benessere non è la condizione dell'uomo sulla terra, perché nessuno può promettere il benessere, la condizione felicemente inconsapevole del vivere, né di avere garantite le condizioni della nostra esistenza in un habitat che sia nostro e sia per noi. Non c'è habitat per l'uomo sulla terra, «per via di natura» il suo stare sulla terra non è un «essere» ma, costitutivamente, un «mal-essere», e solo il suo «educarsi» all'etica gli consente di raggiungere il massimo della sua felicità e della sua libertà sulla terra, in un luogo, cioè, che non è il suo e che non gli appartiene.

Ma gli uomini, come diceva Plutarco, sono pronti a criticare la Pizia perché la sua voce non è melodiosa come quella del citarista, e a rimproverarla perché scende nell'antro oracolare senza prima essersi unta di profumi, non brucia cannella, ladano e incenso ma solo semplici alloro e farina di orzo. Plutarco ricorda le parole di Pindaro: «Cadmò udì dal dio una musica pura»:

pura vuol dire che non è dolce, né molle, né avvolta in melodie, perché la verità non si accosta alla «voluttà», anche se questa «si riversa soprattutto, a quanto pare, nelle orecchie degli uomini» (Plutarco, *De Pythiae oraculis*). Anche Plutarco donava al deserto le sue parole.

Gli uomini non sono cambiati, e il I secolo non è diverso dal XXI; a cambiare, ma neanche così tanto a ben considerare, sono le offerte del mercato. Il benessere è da sempre la cosa più e meglio venduta al mondo, e oggi non si vendono che metodi «scientificamente garantiti» per acquisire il benessere: dalle palestre, ai corsi, alle terapie più varie e strane; dallo yoga riletto in funzione terapeutica, ai farmaci, alle psicologie e alla psicoterapie, insomma: il grande mercato della psicotecnica. La verità però non inganna, e ci riporta sempre al dolore della condizione umana e all'angoscia dell'esistenza. Ci riporta sempre lì, al vincolo del nostro desiderio. Inutili le scorciatoie della tecnologia, la disillusione troneggia dove avevamo creduto di aver trovato la via di buoni acquisti.

E la psicanalisi? Anche lei ormai partecipa alla grande fiera della salute, anche lei ha in vendita i suoi prodotti speciali. Dalla fine degli anni Trenta gli psicanalisti hanno optato per il loro inserimento nella classe medica, ritenendo che partecipare al business della salute avrebbe permesso loro di essere finalmente accolti nella comunità scientifica e diventare cittadini al pari di tutti gli altri, con una professione riconosciuta e riconoscibile. È il momento in cui la psicanalisi ha costruito le sue espressioni con linguaggio gergale, con termini che rasentando i limiti del grottesco, come notava Nabokov, la allontanavano sempre più dalla cultura lasciandola in balia di un professionismo esasperante che calcolava solo la propria convenienza. La psicanalisi s'imponeva nella società Occidentale, certo, ma ne usciva completamente snaturata, come aveva già avuto modo di notare Freud stesso, al termine della sua vita. Lacan e Bion hanno saputo, nelle loro lingue, e benché aversati ed esclusi dalla comunità analitica del loro tempo, rilanciare la «ragione psicanalitica», il suo progetto di civiltà. Ma anche con loro la vicenda ebbe vita breve: le istituzioni psicanalitiche sorte dal loro discorso hanno ritrovato la via del professionismo e gli psicanalisti hanno di nuovo optato per un loro riconoscimento sociale, ricercandolo sempre attraverso l'inserimento nel conformismo ideologico della salute e del benessere.

Che cosa la psicanalisi può fare, dunque, contro la straripante potenza della tecnologia e l'imperante forza dei poteri tecnopolitici dell'era tecnocratica? Spesso, sembrerebbe proprio che gli psicanalisti, in modo più o meno inconsapevole, la spingano nella direzione imposta dalla tecnocrazia, molto preoccupati di conquistarsi e garantirsi un posto nell'organizzazione sociale. Vedersi approvati dall'ordine sociale, questo sembra essere la loro unica preoccupazione.

Dal momento dell'istituzione delle società di psicanalisi, gli psicanalisti non fanno che dibattersi dentro un dilemma che appare insuperabile. Si presume che l'organizzazione sia indispensabile. Tanto nel campo freudiano classico, quanto in quello lacaniano, l'associazione psicanalitica è ritenuta indispensabile per la formazione degli analisti. Essa ha preso il posto dell'analisi e la formazione è stata organizzata attraverso insegnamenti secondo le modalità universitarie: c'è chi insegna e chi impara: lo scopo è quello di *istituire* un sapere. Il passaggio dal tempo del «movimento» di psicanalisti a quello organizzato in associazioni, se fu quello voluto da Freud con l'intento di preservare la sua opera e imporre la psicanalisi a livello sociale e scientifico, si è comunque rivelato fallimentare sia sul piano della ricerca che su quello a cui aspirava, cioè il suo accoglimento fra gli statuti sociali e scientifici. Già all'epoca Hans Sachs diceva che l'organizzazione uccide la ricerca. Il dilemma è proprio qui: fra il ritenere indispensabile l'organizzazione affinché la psicanalisi sia accettata e abbia un suo posto, e la possibilità di una libera ricerca che, dato il campo psicanalitico, non può essere enunciata con un linguaggio uniformato, cioè gergale, non può essere collettiva perché è legata a esperienze singolari e, infine, gli è impossibile aderire a schematizzazioni che contemplino l'uso di dati statici che la farebbero assomigliare a qualunque altra tecnica socialmente utile e riproducibile. Il dilemma diventa insuperabile: l'organizzazione appare come indispensabile per l'ammissione della psicanalisi fra gli statuti sociali riconosciuti nel campo della cura o dell'educazione, ma l'organizzazione obbliga a *istituire* un linguaggio attraverso cui garantirsi un tale riconoscimento, e ciò ostacola e blocca la possibilità di una ricerca secondo il canone psicanalitico impedendo così l'esistenza stessa della psicanalisi.

E gli psicanalisti? Sembra che abbiano perduto la *direzione* dell'analisi non avendo più così intendimento del loro desiderio, confuso ormai nella

moltiplicazione delle chiacchiere e le chimere del professionismo. Una, soprattutto, coltivata nell'illusione di poter esistere come psicanalisti «in quanto tali», e come tali accolti e ammessi al consesso sociale, con i propri statuti giuridici e le garanzie che ne discendono. Una tale illusione li trascina lontani dalla *Cosa* psicanalitica senza che sembrino rendersene conto. Continuano a farsi chiamare psicanalisti nutrendo così l'illusione che la psicanalisi curi le «moderne patologie» o i «sintomi della modernità» come oggi usano dire, continuando a coltivare il loro gergo, lasciandosi alla deriva del linguaggio, parole pasticciate, discorsi che mettono insieme tutto e tutti per non dire niente per davvero. Non a questo era destinato lo psicanalista.

Negli ultimi vent'anni si sono create alcune condizioni bizzarre per gli psicanalisti. La ragione più evidente, ma fallace per la sua apparenza, sembra risiedere nelle leggi nazionali sull'esercizio della psicoterapia, di cui la psicanalisi è ritenuta essere una forma al pari, o superiore secondo alcuni dal pensiero vacuo, delle tante e diverse psicologie e psicoterapie. Solo che una simile ragione, proprio perché si propone all'evidenza di tutti, *non è vera e credere*, come gli psicanalisti sembrano *voler* credere, che le legislazioni nazionali siano un *pericolo* per la psicanalisi è un modo consolatorio di pensare alla propria presenza di psicanalista, ed è anche falso dal momento che non apre alcun interrogativo autentico, stringente, sul *come* di tale presenza. Infatti ritenere che la psicanalisi sia in pericolo perché gli Stati nazionali, o l'Europa, regolamentano con proprie normative gli interventi sulla salute dei cittadini, vuol dire non essersi mai posti un paio di domande: che cos'è la psicanalisi? Che cosa vuol dire essere psicanalista? Come sono, *io*, psicanalista? Domande che cadono continuamente nel nulla, e il proprio essere psicanalista è dato per scontato. Ma: esiste uno psicanalista senza interrogativi? Ed esiste uno psicanalista al di fuori del tempo della sua «fatua presenza» durante la seduta? Il che equivarrebbe a chiedersi come mai lo psicanalista non occupa più il posto di *analizzante*, e dunque di colui che formula una domanda procedendo nella sua articolazione. Lo pseudo-psicanalista oggi come sempre non è in grado di trovare un proprio luogo per essere analizzante perché *si crede* psicanalista: alla stregua di qualunque altro professionista è convinto di *esercitare* una professione per la quale chiede riconoscimento sociale e protezione giuridica.

Ecco, nel tempo intercorso fra l'intervista del maestro (quanto mai anticipatore dei tempi che allora già cominciavano a presentarsi) e la situazione attuale, mi sembra di ritrovare alcune circostanze paradossali.

Negli ultimi vent'anni si sono moltiplicate affermazioni interessanti, come la difesa a oltranza della cosiddetta «psicanalisi laica». Non che sia, in sé, un termine sconveniente: non è questa la questione. È che si vorrebbe sottolineare la propria fedeltà alla parola freudiana, illudendosi che da questa fedeltà discenda la propria purezza di analisti. Ora, «psicanalisi» e «laico» sono due termini che hanno, ciascuno per sé, una certa importanza nella lingua, ma che accostati suonano piuttosto male perché acquistano un senso che non sembra proprio essere quello che si rileva dalla lettura della *Laienanalyse* di Freud che, piuttosto, s'interroga sulla laicità *nella* psicanalisi e che fine fa, la psicanalisi, se accostata al professionismo medico. Ma oggi tutti ritengono loro dovere dissertare sulla cosiddetta psicanalisi laica assumendone le difese e costruendo agguerrite e fortificate organizzazioni che stilano manifesti e fondano associazioni che chiamano a raccolta gli psicanalisti offesi dai poteri pubblici, politici giudiziari e professionali, affinché la lotta per il riconoscimento della psicanalisi, naturalmente laica, sia finalmente vittoriosa.

Il paradosso è che più ci si è perduti a sceverare la questione, ovvero a deviarla, più si sono moltiplicate, in questi anni, le dichiarazioni e gli ottimi intenti in difesa della psicanalisi laica, e più lo «psicanalista laico» è scomparso dalla scena, sia culturale sia della ricerca psicanalitica. Ecco il risultato di tanto fervore nella difesa della psicanalisi laica: questa ha usurato lo psicanalista. E se il risultato è questo è perché i nostri infervorati difensori non stanno affatto interrogandosi sulla psicanalisi, ma stanno semplicemente cercando di garantirsi una difesa personale, che mira a un riconoscimento sociale (e statale) della loro *attività professionale* a scapito sia della psicanalisi e sia della laicità e, soprattutto, il concetto di psicanalisi laica sembra spiegare bene che cosa è e cosa non è la psicanalisi senza bisogno di ulteriori interrogazioni, sollevando tutti da quella seccatura che è la domanda e la ricerca.

Insomma, la cosiddetta «psicanalisi laica» non è altro che una coperta, e dentro ci stanno tutti, ma proprio tutti e anche troppi, senza bisogno di ulteriori e fastidiose incombenze. Inoltre nessuno è più in grado di riconoscere

lo statuto che è più proprio ad ogni psicanalista, quello che è più autentico per ciascuno di noi e che ci contraddistingue: lo statuto di *analizzante*. Le resistenze alla psicanalisi, come si sa, trovano in continuazione nuove strade.

Dall'assunzione a dignità di pensiero e di lotta della difesa della cosiddetta psicanalisi laica, discende un secondo paradosso: quello secondo il quale la «psicanalisi non è una cura» oppure che la «psicanalisi non è una psicoterapia». Qui, la cosa, è allo stesso livello di finezza del pensiero dei nostri moderni psicanalisti. Perché una volta detto che la psicanalisi «non è ecc.» non occorre più attardarsi a dire che *cosa è*. È scomparsa ogni interrogazione sulla psicanalisi, la cui esistenza è data per verificata, in grazia dell'esistenza dei suoi maestri, e questo consente di evitare ogni questione che si pone sulla propria presenza in quanto psicanalisti, data anche questa per scontata, e sulla propria formazione. Il campo della psicanalisi è diventato il regno delle anime belle. Per dire che cosa «non è» la psicanalisi è stato necessario svilire parole importanti della lingua come «cura» e «terapia». Non è più importante articolare questi termini nel discorso, perché è sufficiente il loro uso al negativo per eluderli, credendo così di liberarsi dalla loro presenza invadente. Siamo entrati nei territori del tabù e della superstizione. Lo stesso accadde alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso quando gli psicanalisti, pensando di eliminare la parola malattia dal loro vocabolario, la sostituirono con «disagio». La sensazione è che non sapessero più come muoversi fra le parole. «Disagio» sembrava funzionare bene per evocare la malattia senza nominarla. Cambiavano la parola pensando di cambiare il concetto. In realtà lo conservavano dandogli una consistenza ancor più micidiale, tras-formando le metafore in concetti. Infatti, da allora in poi i sedicenti psicanalisti si presero cura dei «nuovi sintomi della modernità» e delle «nuove patologie», «realtà» in cui si presentavano come «specialisti» cercando di cavalcare l'onda mediatica e inseguendo la «nuova» psicofarmacologia che «curava» le moderne, appunto, patologie, quei «nuovi sintomi» che prendevano il nome di anoressia e più in generale di patologie, o disturbi, alimentari, o il (sempre modernissimo) panico e così via, che sembravano essere la nuova (ma quando mai!) frontiera della psicanalisi, e il cui catalogo sembra destinato a diventare infinito, secondo quella logica imposta dal DSM che pretende di patologizzare ogni espressione della vita. Così, via via,

gli studi degli psicanalisti hanno incominciato a svuotarsi, grazie a dio c'è una giustizia, tranne quelli degli psicoterapeuti che seppero sfruttare i canali mediatici per «restare sul mercato». E alla fine tutti a rincorrere le ingannevoli lusinghe del mercato iscrivendosi all'albo degli psicoterapeuti con conseguenze disastrose sia per la psicanalisi che per loro stessi.

Cambiare le parole non serve a nulla se non vi è una elaborazione, ovvero come i nomi funzionano nel loro uso. Si resta intrappolati in una bolla immaginaria in cui si svilisce la nominazione, facendone il supporto della superstizione e della scaramanzia. È a questo livello che i sedicenti psicanalisti scivolano sulle bucce di banana che loro stessi hanno sparso per la via. Freud, così come tutta la nostra storia clinica, non ha mai smesso di mostrarci che il disagio non è dell'uomo ma *della civiltà*, e la psicopatologia è *della vita quotidiana* e non quella degli individui, altrimenti sarebbe bastato un qualunque Krafft-Ebing e non avremmo avuto bisogno di nessun signor Freud.

La questione però non finisce qui. Infatti, le metafore, buttate fuori dalla finestra, rientrano dalla porta mascherate da concetti. Ciò che abbiamo espresso attraverso l'uso della negazione (è una delle prime cose che abbiamo appreso nell'analisi) è proprio quel che ignoriamo conservare nel linguaggio: attraverso il ripudio continuiamo a tenerlo presente e a farlo funzionare nella nostra pratica. E questo è tanto più vero quanto più non si vuole riconoscerlo.

L'ultimo paradosso a cui porta la grottesca storia degli psicanalisti in questi ultimi venticinque anni e, soprattutto negli ultimi tre-quattro anni, è che, sempre rincorrendo il mercato, hanno pensato che tutto si dovesse risolvere con «l'organizzazione». Questo il miserabile risultato di tutto il pensare psicanalitico dei nostri anni. Tutto il pensiero sulla cosiddetta psicanalisi laica ha partorito il topolino dell'organizzazione *in difesa* della psicanalisi. I grandi bonzi della psicanalisi lacaniana, freudiana e junghiana, hanno per l'occasione unito le loro firme, pubblicando in Italia articoli e libricoli sulla necessità della difesa della psicanalisi. In realtà, in questa foresta psicanalitica dove ci sono più banditi che alberi, di difendere la psicanalisi non interessa a nessuno perché la vera difesa è quella dei sedicenti psicanalisti e della «professione».

Si pretenderebbe, alla resa dei conti di queste chiacchiere difensive, che la psicanalisi diventasse un'area protetta dallo Stato, con i suoi certi confini dentro i quali possa sopravvivere quella specie a rischio di estinzione che si vorrebbe riconoscere nello psicanalista (ma quello della fumosa psicanalisi laica, per carità!). E allora ecco che insieme alla moltiplicazione dei libri degli articoli e delle interviste, si moltiplicano anche le associazioni che hanno il sacro compito di unire gli psicanalisti laici, affinché costituiscano quella forza necessaria al riconoscimento dello Stato. Vogliono tutti, in quanto laici, essere riconosciuti nella loro specialissima e unica professione come professionisti speciali, che «non sono» cioè psicoterapeuti o chissà cos'altro. Siamo alla realizzazione del paradosso evidenziato nella brillante novella (poi commedia) di Pirandello intitolata *La patente* dove il protagonista, tale Rosario Chiarriaro, si è:

combinata una faccia da jettatore che è una meraviglia a vedere. S'è lasciato crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s'è insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso che gli danno l'aspetto di un barbogianni; ha poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfia da tutte le parti, e tiene una canna d'India in mano col manico di corno.

Così acconciato va dal giudice del tribunale a pretendere che gli venga riconosciuto il suo status di iettatore: come il giudice, attraverso la sua laurea, può esercitare la sua professione ed è riconosciuto da tutti, anche il signor Chiarriaro, una volta ottenuto il suo attestato potrà pretendere da ogni superstizioso, e legalmente, una somma per non portare iella al suo passaggio.

I nostri psicanalisti laici sono vittime di una credenza ancor più micidiale di quella del giudice che dà la patente di iettatore al povero signor Chiarriaro: credono che la «patente» consegnata loro dallo Stato gli garantisca il libero esercizio della psicanalisi. Forse non hanno ancora compreso bene «l'impossibile esercizio» della psicanalisi, e neppure li sfiora il dubbio che si possa praticare la psicanalisi *solo* dal posto di analizzante, perché quello dell'analista è un *vuoto* di essere, un *niente* di essere. Non si può *essere* psicanalista. E se lo si è, e lo Stato lo riconosce, allora non siamo più nei territori della psicanalisi, perché lo Stato, la società, la scienza, la religione ammettono

solo l'esistenza delle psicoterapie. E come dargli torto, d'altronde? Esse, come le psicologie, sono assolutamente *funzionali* al mantenimento dell'ordine, dell'organizzazione, delle relazioni e degli scambi sociali ed economici. Non abbiamo ascoltato abbastanza quando Bion ci metteva in guardia sull'*apparenza* che si instaura quando uno Stato permette l'esistenza della psicanalisi. Infatti essa può esistere solo come *sovversione* normativa apportata dal desiderio. Inutile, dunque, richiedere un qualunque riconoscimento allo Stato, e non solo perché questo non può avvenire nei confronti della psicanalisi, ma perché nella sua pratica *ci si trova* a «incarnare» la funzione di psicanalista, e forse sarebbe meglio dire «a rappresentare» se non ci fosse il «guaio» che abbiamo un corpo, e di questo, nonostante tutti i nostri arzigogoli, non possiamo sbarazzarcene. Ma, se questo «incarnamento» è la realtà dell'analisi, vuol dire che la funzione dello psicanalista è *già presente* nel discorso dell'analizzante, funzione che egli ha *già conosciuta* perché l'ha individuata nei suoi sogni, e nel momento (e per il tempo) in cui ci prestiamo a incarnarla per lui noi non siamo *cittadini*, nel senso che in un'analisi non ci è permesso di seguire la legge della città, ma solo quella del desiderio e dei sintomi attraverso cui questo si esibisce.

Resta il fatto che gli analisti hanno, ancora una volta, ritenuto che tutto debba essere giocato sul piano dell'organizzazione. Ma, come ho già sottolineato, l'organizzazione uccide la ricerca. E senza ricerca niente psicanalisi né psicanalisti.

Eppure, se un tempo ci siamo rivolti alla psicanalisi non è stato perché cercavamo l'organizzazione in vista di un'azione. Cercavamo, invece, qualcosa che andasse oltre ogni nostra possibile azione. E la domanda che abbiamo formulato era di natura tale che ci portava a sperare «l'insperabile». Cercavamo una via, certo, ma era una via che per noi si apriva solo con l'*ascolto*. A questo la psicanalisi dovrebbe averci educati, ad ascoltare. Ad ascoltarsi! Ma se noi privilegiamo l'organizzazione rispetto all'ascolto richiudiamo la via e perdiamo la direzione dell'analisi. Per questo possiamo affermare che l'organizzazione uccide la ricerca, comunque la si intenda, che sia relativa alle associazioni di psicanalisi, all'acquisizione del sapere psicanalitico, alla formazione degli psicanalisti o all'organizzarsi nei confronti delle leggi dello Stato.

Da quando il movimento psicanalitico ha deciso di istituzionalizzare la sua presenza e in particolare la formazione degli psicanalisti l'insperabile è scomparso dall'orizzonte della domanda di analisi. Si è incominciato a pensare alla psicanalisi come a una professione che poteva essere scelta fra altre. Anna Freud denunciò questa distorsione. La seconda generazione di analisti non procedeva più nella ricerca come si declina nell'esperienza psicanalitica, cioè nell'articolazione della domanda.

Dalla costituzione degli istituti di formazione, con i loro comitati per la selezione dei candidati, alla passe di Lacan non facciamo altro, nella nostra storia, che registrare i fallimenti dell'organizzazione e l'avvilimento della ricerca. Troppi psicanalisti sono diventati tali per via d'identificazione con risultati disastrosi per loro stessi, per gli analizzanti e per la psicanalisi stessa. E chiamarli analisti non so quanto sia giusto, dato che non sono altro che una caricatura dello psicanalista e anche di loro stessi. Sergio Contardi in un articolo di alcuni anni fa introduceva una bella metafora: quando l'analista, per «troppo amore», si gira a guardare il suo didatta «si fa statua di sale per il resto della sua vita» (S. Contardi, *La passione dell'analista*, «Scibbolet», n. 2, 1995). Non sono dunque che «bambole parlanti», per usare la metafora dell'ultimo libro di Jacques Nassif, ovvero «degli artefatti diventati più reali della realtà stessa» (J. Nassif, *Le livre des poupées qui parlent*, E.M.E., 2012). Allora la caricatura si fa attraverso la parodia del proprio analista, si diventa una grottesca, una bizzarra rappresentazione.

Il funzionamento, poi, della psicologia di gruppo, che s'insinua nelle associazioni e nell'organizzazione degli insegnamenti per la formazione psicanalitica, ha fatto il resto perché il «sapere acquisito» ha preso il posto della «verità». Già dalla seconda generazione di analisti il sapere era diventato preminente, e gli istituti di formazione erano organizzati con insegnamenti sul modello universitario. Nel tempo questo cancro ha lavorato e ha prodotto... quel che doveva produrre, e cioè la scomparsa dell'analisi dall'orizzonte della formazione. Infatti, come ho già sottolineato in un breve testo scritto con Pietro Andujar² la formazione ha tre vie: l'analisi personale, l'analisi di controllo e la ricerca teorica. Nulla di tutto ciò avviene più, soprattutto in quei Paesi in cui la legislazione nazionale ha regolamentato le psicoterapie (e

² Pietro Andujar, Giovanni Sias, [Ritorno sul tema della formazione \(Il caso della psicanalisi\)](#).

cioè in quasi tutta l'Europa). L' «analisi» (che con leggerezza colpevole si continua a chiamare così) è un *obbligo* di curriculum, fatta secondo le indicazioni dello Stato (cioè ancora peggiore della situazione prodottasi nell'IPA negli anni Cinquanta e denunciata dal suo stesso presidente, il dr. Robert P. Knight). È scomparsa la «domanda di analisi», e si è radicata l'idea che la domanda si produca a partire dalla sofferenza e dal disagio e non dal desiderio, rendendo così di fatto, e senza più nessuna attenzione né articolazione della metafora, equivalenti il dolore e la malattia, eliminando nello stesso tempo con un colpo di spugna il desiderio con tutta la tragicità che trascina con sé. E anche quando quei pochi studenti arrivano all'analisi e decidono, e ciò fa onore alla loro serietà e autenticità, di proseguirla oltre il corso regolare di studi, tutto ciò che si è in grado di proporre loro è quello di partecipare alla celebrazione del Nome, che, secondo i migliori canoni della psicologia di gruppo, opera il riconoscimento fra singoli, e per questo è sufficiente identificarsi con il capo e riprodurre il gergo, garanzia di un sapere riconosciuto e condiviso. Questi signori della parapsicanalisi credono di poter operare a partire dal loro sapere, acquisito dai quattro libri che hanno letto nelle loro scuole, e tutti della medesima impronta. Non sanno più, avendo escluso dal panorama «il desiderio» a causa dell'orrore insopportabile che produce in loro stessi, che la verità è tale solo a partire dal rigetto del sapere perché esso non è altro che ciò che rigetta in quanto verità. Ma desiderio e verità non compaiono più nel loro vocabolario, discettano di psicopatologia senza saperne in realtà niente, ma credendo di saperla lunga perché ne hanno adottato il gergo, che è quello che si insegna e si apprende nelle loro scuole. Il paradosso che accomuna insegnanti e studenti, e in particolare quelli del campo lacaniano, è che tutti costoro pronunciano parole che non hanno più la loro propria voce, e danno voce a parole che non sono le loro. Nessuno di loro è più in grado di elaborare e rielaborare il proprio linguaggio. Continuano a dirsi psicanalisti, senza intendere che l'ultima identificazione che deve cadere è proprio quella a se stessi. Compreso quel se stesso che si pensa psicanalista.

Ma il maestro dice: io difendo la causa della psicanalisi, anche se è già una battaglia perduta, perché il mio desiderio è là.

La psicanalisi può esistere solo come luogo di espressione del desiderio dello psicanalista, esattamente come la poesia esiste come luogo del desiderio del poeta. E infatti i poeti che lo sanno, e che sanno che la loro poesia è consegnata al vento e non agli uomini anche se è *per* loro, non hanno bisogno di costruire organizzazioni in difesa e per il riconoscimento della poesia. Non ne hanno tempo. La poesia non glielo lascia, e il poeta non ha tempo per tali frivolezze. Lui deve dare espressione a ciò che «ditta dentro», e deve scrivere di cose divine con lingua di carne. Deve restituire agli uomini il senso e il valore del vivere e dell'esistere su questa terra.

Ma gli psicanalisti non si accontentano di così poco, che a loro sembra troppo. Sembra troppo non essere riconosciuti socialmente, non avere uno statuto nella città. A loro non basta più quell'avvenimento straordinario che è l'essere riconosciuti come i destinatari della domanda di analisi di una persona. Non si accontentano del posto inassumibile, e «sacro», per quanto temporaneo ed evanescente, accordato loro dagli analizzanti. Loro vogliono essere riconosciuti come i professionisti della psicanalisi. Ma l'esistenza dello psicanalista è legittimata dalla struttura del sogno e la sua presenza è evanescente, proprio come quella del sogno.

Ma non è forse dal desiderio che è stata mossa la nostra domanda? E durante la sua articolazione essa non ci ha forse mostrato la via della psicanalisi quale nuova possibilità di rielaborazione del sintomo? Ma allora cos'è questa stupidità che ci conferma nella supposizione di *avere* il desiderio di essere psicanalista? Lo psicanalista è un sintomo, e questo esclude che sia un desiderio. Il desiderio non è mai quello di *essere* psicanalista che, ripeto, è un *niente* di essere. Il desiderio non è individuabile, conoscibile nella sua essenza, nella sua natura più intima. Esso cola nelle vene, pulsa nelle nostre innervazioni, ma non dà conoscenza di sé. Per questo il desiderio appartiene alla sfera del sacro: è ciò su cui non posso alzare lo sguardo, non posso comprendere, di cui sono in balia. Non è conoscibile la natura del desiderio, se non nella tragicità delle sue espressioni; batte il tempo nel sintomo e diventa insopportabile quando il sintomo stesso non opera più la sua funzione mediatrice. Ma, come per il poeta, non vi è altra via, altra condizione, altra possibilità di esistenza che non sia la dannazione della parola. Della castrazione, per dirlo con il nostro linguaggio.

E allora, se il mio desiderio è là, nell'espressione di quel sintomo, se era già là al tempo della mia domanda di analisi, allora non posso far altro che seguirlo: sottomesso, obbediente, umile.

La sola cosa che possiamo fare, dunque, è ripartire dalla ricerca, quella che apre l'ascolto e che l'ascolto mantiene aperta. Ritrovare nell'ascolto e nei giochi del sintomo «l'insperabile», ciò che ci guida lungo la via del desiderio. Restare ciechi e sordi verso le lusinghe del mercato e non essere più realisti del re di fronte alle minacce e alle ritorsioni degli Stati. Allora la psicanalisi e gli psicanalisti avranno ancora un destino. Forse è il *deserto*, e non il *tempio*, la condizione della nostra sopravvivenza. La *diaspora* e la ricerca ci indicheranno allora anche le vie del nostro incontro.

Voglio concludere questo testo con le parole di un altro uomo di verità, che non è uno psicanalista ma uno scrittore e un poeta, Pier Paolo Pasolini:

L'infinità che noi sentiamo da ogni parte, ma più ancora in noi stessi, giunge sempre a qualche limite sensibile. [...] Chi avverte in sé quell'infinito, dentro l'esteso deserto che è la sua vita [...] di cui, però, siamo coscienti [...] vita che ha forma animata e collocata in una particolare coscienza [...] la parola [è] il tenue legame che ci unisce, uomini, sopra la superficie di quel non essere che si stende da ogni parte intorno a noi [...].

Giovanni Sias
via Pellegrino Rossi 98 - 20161 Milano
Tel. 02 8739 0175 – Cell. 348 35.73.676
gsias@hotmail.it